

## **Il tempo e la sua misura nella visione antica, nella tradizione popolare e nei proverbi**

Il ritmo della giornata nella vita quotidiana era fino a poco tempo fa, qualcosa di antico, sedimentato con i secoli, legato a una concezione della natura come elemento al quale affidarsi con fiducia, come a un'indicazione divina e non da forzare alle proprie necessità o a elementi esterni.

Per l'uomo antico il concetto di tempo non tende all'astrazione, ma s'identifica con i movimenti infiniti e contemporanei degli eventi del mondo, per cui il tempo prende ordine e misura, fino a confondersi, con il giro degli astri, coniugato con il ciclo della natura e frazionato nelle varie operazioni tra loro connesse necessariamente. Era per l'uomo d'una volta l'*ora delle cose* quella che per noi è divenuta l'*ora della mente*.

Molti proverbi scoprono quest'idea elementare del tempo che stabilisce la concomitanza tra due eventi naturali, con l'indicazione per un lavoro da portare a compimento:

Quando la mora è rossa  
il fuso ingrossa.  
Quando la mora è nera  
un fuso per sera.

Quando il grano ha la resta  
non vuole acqua sulla testa.

Quando canta la raganella  
è svernata la pecorella.

Quando canta il cucù  
cavol fiore non si mangia più.  
(fuoco a letto non si mette più)

Quando cantano le cicale  
il cuculo smette di cantare.

San Valentino (14 febbraio)  
fiorisce il biancospino  
e la lodola fa il nidino.

Con queste connessioni temporali il contadino aveva la perfetta cognizione di quanto avveniva nella campagna, degli eventi rilevanti e curiosi, dei segnatempi delle sue faccende, della sua alimentazione, dei suoi comportamenti, dell'uso degli indumenti. Nulla sfuggiva alla sua attenzione, anche i fatti segreti dei parassiti che si riproducevano, delle cove, dei parti, degli amori degli animali, della germinazione nascosta dei semi, della mossa delle piante: sempre in un tempo non astratto, ma legato a eventi precisi.

Di conseguenza si parlava nelle aie non di ore dell'orologio, ma del canto del gallo, del canto degli uccelli, dell'alba dei tafani, dell'abbeverata, del ritorno del gregge (l'ora del pastore), della mungitura, l'ora della zanzara, delle mosche, l'andata a pollaio delle galline o degli uccelli, della cena, della veglia, l'or di notte, l'ora dei ladri, delle civette, ecc.

È un fatto rilevabile che l'uomo comune, fino a tutto il Medioevo e oltre, viveva con un'idea vaga del tempo, ossia: con quella che allora gli serviva ed era una misura approssimativa<sup>1</sup>. A parte il diffuso se non generale analfabetismo, conoscere esattamente il giorno dell'anno serviva agli astronomi, agli astrologi, ai governanti, in certi casi

---

<sup>1</sup>V.F. MACELLO, *Storia del calendario*, Einaudi, Torino 1994, in particolare *La scoperta della data*, p. 96.

anche ai mercanti. L'istituzione che misura per tutti il tempo è la Chiesa che deve determinare esattamente le sue feste, soprattutto quelle mobili legate alla Pasqua.

Per pochi c'erano calendari elementari, piloni mensili costituiti dalle serie dei giorni della settimana, spesso indicati con le lettere dell'alfabeto da A fino a G. In questi erano inseriti in evidenza i giorni delle feste liturgiche, delle ricorrenze festive dei santi maggiori, sui quali si regolavano gli altri giorni, usando il prima e il dopo, come il *pridie* e il *post* del calendario dei Romani. I numeri dei giorni, la data, non esistevano.

Si andava comunque formando nella Chiesa, per uso degli ecclesiastici, oltre al computo delle scadenze calendariali, anche un sistema pratico più dettagliato che prendeva l'indicazione di ogni giorno con il nome del santo che era commemorato e le domeniche con le parole iniziali dei Vangeli, degl'introiti o delle antifone. Molte date del passato sono rimaste in questa forma: la battaglia di San Quintino, la notte di San Bartolomeo fino alla strage di San Valentino.

La misura esatta del tempo esisteva, ma non era d'uso comune. La data penetra lentamente nella vita quotidiana tra la fine del Quattrocento e la metà del secolo seguente. I calendari, diffusi dalla stampa, cominciano a riportare accanto ai nomi dei santi, alle abbreviature dei giorni, i numeri corrispondenti alla posizione del giorno nella serie mensile e inizia anche per il tempo l'era della precisione.

Le ore della meridiana non erano familiari a chi viveva nei campi. Col buio la meridiana cessa la sua funzione e il quadrante non era di facile lettura, variando l'ombra dell'ago nei vari tempi. Inoltre la meridiana era un congegno complesso e non si trovava sulle mura delle case coloniche. Era nelle piazze più importanti del paese, sulla facciata della chiesa o nel campanile, nelle fattorie e nelle

ville. I contadini imparavano l'ora terza, l'ora sesta più dalla pratica che dalla lettura della meridiana e il loro vero punto di riferimento rimaneva la campana.

La prima notizia di orologio a rotismi l'abbiamo da Dante (*Paradiso* X, 139 e segg.):

Indi come orologio che ne chiami  
nell'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,  
  
che l'una parte e l'altra tira ed urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che il ben disposto spirto all'amor turge...

Si tratta però d'orologi di conventi e di campanili, fuori dell'uso comune della gente e, dai primi del Trecento, occorrerà attendere qualche secolo perché l'orologio della torre diventi comune e presente in ogni villaggio. Si continua perciò con il vecchio sistema orario e a parlare di tempo di semina, di svinatura, quando allungano le giornate, quando accorciano, tempo di zappatura, di potatura, tempo delle ciliege, degli asini, delle mele, dei carciofi, di mietitura, di trebbiatura, dei cipolloni.

Ancora fino a poco tempo fa per l'uomo di campagna non aveva significato un tempo che scorresse in una continua uniformità, senza collegamento a qualcosa di familiare che accadendo assume un significato di ordine cronologico<sup>2</sup>.

Aristotele già definisce il tempo il *numero del movimento*, collegando la possibilità di percepirlo al determinarsi di qualcosa che sia misurabile e, quindi, prescindendo da un'idea astratta o assoluta.

Uno scontro fra due modi di vedere il tempo, uno quale abbiamo descritto tipico della campagna e l'altro or-

---

<sup>2</sup> Per la misura del tempo senza l'orologio, rimasta quasi fino ai nostri giorni, si veda C. LAPUCCI, *Il tempo senza orologi*, in *L'era del focolare*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

mai acquisito dalla città, formata da artigiani, mercanti e operai, si trova in un curioso aneddoto che ha come protagonista Dante. Egli domanda a un contadino:

– Che ore sono?

Quello risponde:

– L'ora di dar bere alle bestie.

– E tu non bevi?

Dante dà della bestia al contadino che, a suo giudizio, ha risposto sgarbatamente. In realtà il campagnolo è rimasto fuori della nuova cultura, senza appropriarsi di un'idea del tempo che ormai era generale nella città: il tempo più uniforme, astratto, uguale, divisibile, del mercante. Non si accorge che, proprio rinnegando quella visione primitiva, lui stesso si immette spontaneamente nel processo che affretta la distruzione di quella misura di vita semplice e vera della sua città, vita che già rimpiange parlando della *Firenze dentro della cerchia antica / ond'essa solea prender terza e nona...*

Ma Dante ci dà nella *Divina Commedia* una delle più vive immagini del tempo, descrivendone, per così dire, l'assenza. Al primo entrare, l'*Inferno*<sup>3</sup> gli appare *aria senza tempo tinta*:

Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell'aria senza tempo tinta,  
come la rena quando il turbo spira.

Il tempo coincidendo col movimento è, a quanto dice questo magnifico verso, il colore del mondo, ciò che fa percepire e distinguere la realtà degli eventi, che altrimenti sarebbero confusi, ciechi, bui come tutto quanto accade nel mondo infernale. La sua assenza è la vera, tremenda condanna dei peccatori, tale da non poter essere neppure immaginata, coincidendo con l'assenza della vita, del colore della vita.

---

<sup>3</sup> *Inferno* III, 28 e segg.

Come prima notazione si può dunque affermare che il tempo in questa cultura tradizionale ha una scansione diversa, secondo la quale non si può, né si deve, né vale la pena *accelerare i tempi*, fare di più rispetto a un piano di produzione, eseguire in minor tempo più operazioni in modo da aumentare la produzione.

Il piano di produzione è quello determinato dalla natura con i suoi periodi, che né può, né deve essere alterato.

Il nuovo criterio di produzione è legato all'industria, alle macchine, ai cottimi, alla catena di montaggio, dove la velocità costituisce il mito e *il tempo è danaro*. Il contadino si rifà invece all'attività produttiva della natura nella sua dimensione di attività spontanea: tra la semina del grano e la sua raccolta intercorrono nove mesi, periodo che nessuno può accorciare. Se l'aridità, il sole o altri fattori accorciano questo periodo affrettando la maturazione, ecco che altri inconvenienti come la stretta, la ruggine, diminuiscono il raccolto, per cui *omnia tempus habent*.

La frattura iniziale tra queste due concezioni viene indicata nella dissoluzione dell'ordine medievale e nel sostituirsi agli schemi della produzione agricola, quelli dell'attività di trasformazione e di commercio.

La Chiesa e il mondo moderno si scontrarono proprio sul terreno del tempo, tema che aveva implicazioni di carattere fondamentale, a cominciare dal problema se il danaro fosse o meno produttivo nel tempo, il che portava alla condanna del prestito come usura, o all'ammissione di questo come attività bancaria<sup>4</sup>.

Le Goff, nel suo saggio *Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante*<sup>5</sup>, indica questa frattura tra il tempo della natu-

---

<sup>4</sup>V.D. CREMONA, *Carità e "interesse" in S. Antonino da Firenze (XV secolo). Il precapitalismo nella dottrina "de usura" di un economista santo*, Aleph, Firenze 1990.

<sup>5</sup>J. LE GOFF, *Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977.

ra, che è anche quello della struttura liturgica della Chiesa, e quello della vita attiva svincolata dall'agricoltura, a partire dal secolo XII.

La Chiesa, con la campagna, conserva un'idea antica del tempo. Questo, essendo realtà inafferrabile di per sé, si coglie allorché si veste del movimento d'una cosa, praticamente s'identifica con questo, e la sua misura rimane approssimativa, legata alla psicologia, al punto che le ore non sono tutte uguali, ma quelle della notte sono più lunghe; gli anni non sono uguali se sono d'abbondanza o di carestia, di conseguenza lo stesso tempo di lavoro non produce la stessa quantità di danaro; la distanza tra due luoghi muta se il passo è lento o svelto, se il tempo è brutto o bello, se si va a cavallo o a piedi, quindi per il ricco e per il povero.

Il mercante, staccandosi per primo dalla campagna, per primo avverte l'esigenza d'una nuova concezione del tempo: la rendita d'un prestito non può variare se l'anno è d'abbondanza o di carestia; un viaggio copre una distanza precisa e deve avere un costo prevedibile, indipendente dalle tempeste e dai fortunali; la sua organizzazione paga i servizi secondo tariffe fisse, compensa artigiani e dipendenti secondo un preciso tempo di lavoro (che non è la giornata lavorativa dei campi che è diversa in estate e inverno); infine i prezzi devono essere quanto più possibile stabili, per non vanificare il suo stesso lavoro.

Non ci si può contentare più dell'approssimazione, come del resto avviene per quanto riguarda lo spazio, commisurato al tempo, le cui colorite espressioni rimangono ancora nel nostro linguaggio: una giornata di cammino, un trarre d'arco o un tiro di schioppo, a due passi, un trotto di cavallo o d'asino.

Oggi lo studio dei bioritmi non solo sta recuperando certi fenomeni oscuramente avvertiti dalla sapienza

popolare come gl'influssi lunari, le tempeste solari, le risposdenze degli organismi nelle varie ore del giorno, ma indaga su tutti gli altri aspetti nei quali i fenomeni naturali possono condizionare l'efficienza degli apparati del corpo umano, quali il magnetismo, l'elettricità atmosferica, le maree lunari (marina terrestre e atmosferica), per non parlare della pressione e delle variazioni atmosferiche d'umidità.

Anche i periodi d'astinenza e di digiuno, secondo una ciclicità o periodicità, sembra che abbiano avuto sull'organismo effetti benefici, più che diete violente volte ad abbassare drasticamente il peso o a mantenere la linea.

In epoche passate il venerdì era il giorno della settimana rigorosamente riservato all'astinenza e al digiuno. Poi c'erano le *vigilie nere*, ossia quelle di digiuno completo, costituite dalle vigilie delle feste più solenni, dal venerdì santo, dalla vigilia di Natale, dalle Ceneri e dalle Quattro tempora. Quaresima e Avvento proibivano, insieme alle feste, ai balli, alle nozze, l'uso d'alimenti grassi, contribuendo alla depurazione e alla disintossicazione dell'organismo.

Tutto l'ordine temporale del passato è dunque strutturato sui fenomeni naturali e quindi ben lontano da un'astrattezza cartesiana, da una precisione moderna e da una regolarità meccanicistica. Nella natura non c'è un giorno in cui il dì sia della stessa lunghezza d'un altro, e così, logicamente, la notte; non c'è anno in cui la vegetazione riprenda il suo avvio negli stessi giorni d'un altro, seguendo il ciclo lunare, non ci sono giorni prestabiliti di pioggia e di sole, di vento, d'umidità, di nebbia.

I Romani erano convinti di questa regolare irregolarità e risolvevano il problema del tempo costituendo ore più lunghe e più corte, per poter comprendere in moduli prestabiliti il dilatarsi della notte rispetto al giorno e viceversa.

Come si vede il criterio antico è quello di modellare lo schema umano ai ritmi della natura, mentre quello



moderno consiste nel forzare i cicli della natura agli schemi astratti, regolari, omogenei della mente.

Anticamente lo sforzo andava nella direzione della ricerca d'una sintonia con i fenomeni naturali e secondo quello che s'intendeva per spirito della natura; oggi lo sforzo va nella direzione di sottomettere i fenomeni naturali a modelli razionali, di dominare le cose attraverso schemi mentali e forme predeterminate secondo le esigenze di meccanismi di produzione, secondo una ciclicità uniforme.

Il tempo resta uno dei misteri della vita, o, se vogliamo, uno dei problemi della filosofia, tanto che non ne esiste una definizione. Possiamo dire che scienza e pensiero contemporanei vadano sempre più accordandosi, con sant'Agostino e Bergson, che il tempo sia più una dimensione interna che esteriore e che il tempo assoluto, nel quale Newton fu uno degli ultimi a credere, non esista, almeno per l'uomo.

La cultura tradizionale dava già per scontato questo fatto e si affidava agli orologi della natura, nei quali peraltro ancor oggi confidiamo.

Il Sole è il primo segnatempo, e non importa qui spiegare i complessi calcoli coi quali si regolano il dì e la notte nei vari tempi dell'anno. Nel passato erano le campane<sup>6</sup>, le quali, con un suono che variava nei giorni ed era registrato da lunari e almanacchi, salutavano il sorgere del giorno con il primo doppio o la campana della messa, e quindi davano il mezzogiorno, l'or di notte e altre segnalazioni.

In terre lacustri come le zone del Trasimeno, di nebbia, di montagna, alla scomparsa della luce si sonava a lungo anche la *campana degli smarriti*, per dare a coloro che avessero perso la via (in barca o nei boschi), il senso della direzione.

---

<sup>6</sup> Vennero in uso in Campania verso il V secolo d.C., come vuole la tradizione, per opera di san Paolino da Nola. La documentazione sposta a un secolo dopo l'innovazione. Si connaturarono talmente con la tradizione cristiana da essere quasi abborrite dal mondo islamico.

La Luna con le sue fasi segnò la scansione settimanale, distaccata, astratta poi dal suo ciclo e accordata col corso annuale del Sole, coi mesi.

Il nostro satellite però è rimasto a segnare con le sue fasi i tempi della semina, delle fermentazioni, del taglio del legname, della confezione delle conserve, della svinatura e della lavorazione del vino e soprattutto, con la determinazione della Pasqua, che cade nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera, l'inizio della vegetazione, la *mossa* delle radici, delle gemme che si attiva più tardi o più presto secondo che la Pasqua venga alta o bassa.

Questi sono i due grandi orologi del cielo, ai quali si uniscono altri che oggi sono usciti dalla coscienza comune e ai quali si affidavano inizi di lavori, operazioni di semina, raccolta, allevamento di animali, ecc. Erano costituiti, ad esempio, dal sorgere e dal tramontare di stelle e costellazioni: Boote, detta la stella del bovaro, Orione, costellazione che domina il cielo invernale, le Pleiadi, chiamate Gallinelle, e le costellazioni dello Zodiaco, sovrapposte ai mesi.

Appare da queste notazioni che per l'uomo della campagna nel passato non c'era un tempo solo, ma più tempi: il tempo del Sole, quello della Luna, e altri minori collegati alle stelle o ad altri fenomeni naturali.

## **La spartizione dell'anno**

Dunque quest'idea diversa del tempo, con la sua circolarità, con la ripetizione sempre diversa di uguali fenomeni, implicava anche una concezione differente della vita e della morte e quindi anche una visione metafisica dalla quale quella dell'uomo moderno s'allontana.

La visione del tempo implicava l'eternità e la trascendenza come realtà dalle quali il tempo discendeva, un ordine celeste del quale l'ordine terrestre era una più modesta replica.

L'uomo, nella sua esperienza terrena, non aveva altro da fare che unirsi al coro delle creature, che esultano nella vita, si perpetuano, gioiscono e soffrono, ripetono ciò che fecero avi e proavi, si seguono nel giro degli anni, appassiscono e muoiono, mutano come crisalidi per sbocciare poi come il seme dal buio della terra nella luce eterna.

Le religioni avevano provveduto a strutturare questo baluardo rassicurante contro l'incertezza, il mistero, l'angoscia, la morte. La straordinaria forza che si sprigiona dal pensiero, dalle opere, dall'arte degli antichi, riposa in gran parte in questa visione.

Per prima cosa la religione aveva provveduto a difendere l'atollo della vita dallo spaventoso oceano del tempo, che, a ben guardare, in questa visione s'identifica col nulla.

Di fronte agli spazi infiniti, di leopardiana memoria, così come agli abissi del tempo, evocati dal poeta, la mente non può che vacillare e l'animo perdersi in un'idea meschina di se stessi.

Dal paganesimo è trasmigrata l'idea che il mondo dei vivi fosse strettamente collegato a quello dei morti. Il cristianesimo avversò quest'idea pagana, allontanando il mondo dei morti in una realtà trascendente, ma l'operazione non riuscì completamente e ne derivò un compromesso.

Nella città antica, nello spazio più sacro, si trovava il *mundus*, la porta dei morti<sup>7</sup>. Là veniva gettata la terra che i padri di famiglia portavano dal luogo d'origine, e con essa i loro morti, per la fondazione della nuova città. La fossa,

---

<sup>7</sup>V.F. DE COULANGES, *La città antica*, Sansoni, Firenze 1972; C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Vallardi, Milano 1991, p. 11.

riferisce Varrone, veniva aperta tre volte l'anno, permettendo alle anime di tornare alle loro case. La tradizione si ritrova ancora tra noi, in molte zone d'Europa (*Las animas* in Spagna) nelle varie usanze notturne del giorno dei morti (2 novembre). Una di queste consiste nel lasciare la tavola apparecchiata e le finestre aperte, acciocché le anime entrino a mangiare nelle antiche loro case.

La stessa Luna che illumina le nostre notti si credeva che illuminasse il mondo dei morti nei tre giorni della sua scomparsa dal cielo. Tutto ciò rendeva l'universo della vita e della morte compatto, facendo partecipare i defunti del tempo dei vivi.

La Terra, con i suoi movimenti, l'alternarsi del dì e della notte, delle stagioni, del caldo e del freddo e ciò che ne deriva, fenomeni atmosferici, vegetazione, fauna, provvede già a una grande difesa dall'ossessione dell'uniformità del tempo.

Su queste fondamenta si eleva il grande edificio dell'anno liturgico, che provvede a individuare in modo capillare periodi, stagioni, giorni, ricorrenze, segnando scadenze e attese, annodando il mondo umano a quello dei fenomeni celesti, al ciclo della vegetazione, all'abisso della memoria del tempo trascorso, alla rassicurante speranza di quello a venire e, soprattutto, al mistero della salvezza.

La vita, *currens per anni circulum*, come dice la liturgia, segna l'anonima casella d'ogni giorno, indicandola con l'effigie, la storia, la protezione e l'esempio d'un santo: un determinato giorno un tempo veniva indicato di solito col nome del relativo santo.

Direi però che, tra questi piccoli segnali, pietre dell'edificio, la struttura era retta da particolari ricorrenze che davano senso e impronta, dominando i vari periodi più o meno lunghi.

## Le feste

Erano le feste a segnare le svolte del tempo: servivano da piloni e da cartelli indicatori. L'inizio dell'anno poteva essere stabilito, secondo i luoghi, in due date diverse: *ab Incarnatione*, il 25 di aprile, festa dell'Annunciazione, oppure *a Nativitate*, il 25 dicembre, il Natale.

Volendo iniziare con il primo atto della salvezza, si preferiva cominciare con l'Incarnazione di Cristo, poi è prevalsa la Natività. In Toscana il computo dalla Natività era usato a Pisa, mentre a Firenze e a Siena s'iniziava l'anno dall'Incarnazione. Francesco II, in Toscana, con il decreto del 20 novembre 1749 uniformò l'inizio dell'anno nel calendario, stabilì il computo del giorno da mezzanotte a mezzanotte (invece che da tramonto a tramonto) e adottò la numerazione delle ore di 12 in 12, invece che in 24.

Le feste, come nell'antichità, sono solari (fisse) o lunari (mobili) a seconda che siano regolate sul ciclo del Sole o su quello della Luna.

Il Sole, col suo corso apparente, conferisce all'anno un andamento ciclico e speculare.

L'anno liturgico inizia con l'Avvento, periodo di penitenza preparatorio al Natale, culminante nella novena e quindi la Natività segna il punto fondamentale dell'anno.

Vi è una sintonia astronomica: il periodo penitenziale dell'Avvento corrisponde al periodo di minor insolazione della Terra, quindi alle tenebre che coprono il mondo prima della venuta del Salvatore. Il Natale corrisponde al solstizio invernale, nel quale la luce "rinasce", ossia comincia il suo corso che la porta a prevalere sulle tenebre.

È questo il simbolo di Cristo, che trova un'altra sintonia nel ciclo del grano, corpo di Cristo nell'Eucarestia, il quale nell'Avvento sta nascosto come seme nelle tenebre della terra e col Natale mette il suo germe, si affaccia alla luce, per essere in piena vegetazione con la formazione della spiga a